

A Haifa nella casa dello scrittore israeliano: «Colonialismo e militarismo un cancro per lo Stato»

«Di fronte all'attentato a Zeev Sternhell cresce in me la convinzione che uno Stato di diritto non può pensare di reggere a lungo intrecciandosi con un regime di occupazione esercitato alle porte di casa. Questa situazione ha finito per creare una sorta di "terra di nessuno", nei territori occupati e "insediati", in cui frange di oltranzisti hanno ritenuto, purtroppo spesso a ragione, di godere di una assoluta impunità. Ed ora pensano di poter dettare la loro "legge", fatta di furore ideologico e di violenza, anche dentro Israele». Israele, le sue paure e le sue speranze. Siamo ad Haifa, la «città del dialogo», per incontrare il più affermato scrittore israeliano contemporaneo, Abraham Bet Yehoshua. Il suo studio è, come sempre, stracolmo di libri; un caos «ordinato», scherza lo scrittore, sul quale regna sovrana la «donna della mia vita»: la moglie Rivka, psicologa e psicanalista.

Israele s'interroga sul pericolo interno: quello dell'estrema destra. Qual è la sua opinione?

«Per troppo tempo si è sottovalutato questo fenomeno, come se fosse marginale, residuale. Non è così. E l'attentato a Zeev Sternhell ne è una tragica riprova. Per troppo tempo questi fanatici estremisti hanno goduto di comprensione e di impunità. Spero che le cose cambino e al più presto, e le dichiarazioni di Tzipi Livni (la premier incaricata, ndr.) mi sembrano in questo senso incoraggianti. Ma per sconfiggere questi oltranzisti occorre rilanciare con forza il negoziato di pace...».

Quale nesso esiste tra la pace e la sconfitta dell'estrema destra radicale?

«La pace con i palestinesi, e la fine del regime di occupazione nei Territori, non è una gentile concessione al "nemico", ma è la condizione fondamentale per preservare il nostro sistema democratico e quei valori che ne sono a fondamento; sistema e valori contro cui si scagliano coloro che ancora plaudono all'assassinio di Yitzhak Rabin».

Insisto su questo punto: perché la fine dell'occupazione può divenire un efficace antidoto

«La mancanza di confini certi tra due nazioni è la causa principale del sangue versato»



Yehoshua: «Livni coraggiosa Israele fermi la destra fanatica»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Haifa



contro l'affermarsi di una cultura e di una pratica estremista in Israele?

«Perché spazza via quella cultura dell'emergenza sulla base della quale c'è chi tende a mettere tra parentesi qualsiasi altra cosa. Noi non stiamo parlando di territori di oltremare, stiamo parlando di città palestinesi che sono a pochi chilometri da Gerusalemme o da Haifa. Si confiscano

terre palestinesi illegalmente, si permette che coloni che risiedono in insediamenti illegali possano compiere atti provocatori contro i palestinesi senza per questo incorrere nelle pene che analoghe azioni comporterebbero se commesse in Israele e contro altri cittadini israeliani. Questa logica colonialista e militarista rischia di trasformarsi in un cancro le cui metastasi aggrediscono il corpo sano di Israele. L'emergenzialismo diviene sinonimo di impunità; e l'impunità porta con sé la convinzione che tutto sia lecito, anche attentare alla vita di chi la pensa diversamente. Come è accaduto con Rabin, come poteva ripetersi con Sternhell...».

La premier incaricata Tzipi Livni ha avuto parole durissime contro i gruppi oltranzisti dopo l'attentato al professor Sternhell.

«È stata una presa di posizione

netta, coraggiosa. Ora mi attendo che alle parole seguano atti concreti. Una minoranza di fanatici non può tenere in scacco un intero Paese e la sua vita democratica».

In Cisgiordania vivono oltre 230 mila coloni. Lei ritiene davvero possibile una loro evacuazione come è avvenuto con quelli di Gaza?

«Credo che molti di loro, quelli che sceglieranno di non rientrare in Israele, potranno rimanere dove sono, come cittadini ebrei di uno Stato palestinese. Nel mondo ci sono tante minoranze etniche che vivono sotto la giurisdizione di un altro Stato. Perché dobbiamo escludere questa possibilità per il futuro del Medio Oriente?».

Negoziare la pace. Qual è per Lei la questione davvero cruciale tra le tante che caratterizzano questo interminabile conflitto?

«La definizione dei confini. Questo è il punto di svolta. Perché la mancanza di confini fra due nazioni è una delle cause principali del sangue versato in tutti questi anni. La divisione fisica, territoriale, è il mezzo per porre fine al disegno del Grande Israele e della Grande Palestina. Mi lasci aggiungere che la definizione dei confini non è solo un esercizio diplomatico ma è, per noi israeliani, anche qualcosa d'altro, di molto più profondo...».

In cosa consiste questo «altro»?

«Definire i confini ci impone di ripensare noi stessi, rivisitare la storia di Israele e tornare agli ideali originari del sionismo, per i quali l'essenza dello Stato di Israele non si realizzava nelle sue dimensioni territoriali né in un afflato messianico, bensì nella capacità di fare d'Israele un Paese normale. Lei mi chiedeva cos'è per me la pace? La risposta è sem-

plice e al tempo stesso terribilmente difficile da realizzare: la pace è la conquista della normalità. E quando ci sarà la pace e il quadro normale dello Stato d'Israele consentirà il riconoscimento definitivo del consenso del popolo, e in particolare dei popoli dell'area in cui ci troviamo, ci renderemo conto che "normalità" non è una parola spregevole ma, al contrario, l'ingresso in una epoca nuova e ricca di possibilità, in cui il popolo ebraico potrà modellare il proprio destino, produrre una propria cultura completa. Si dimostrerà il modo migliore per essere altri e diversi, unici e particolari come lo è ogni popolo - senza preoccuparsi di perdere l'identità. D'altro canto, l'abbattimento del "Muro" che riguarda noi israeliani e i palestinesi non può portare con sé l'idea di una unificazione tra due entità separate. Voglio essere ancora più esplicito: l'opposto del "Muro", la sua al-

«Grave l'attentato a Sternhell, una minoranza non può tenere sotto scacco un Paese»

ternativa non è uno Stato binazionale, che era e resta una soluzione impraticabile».

Su cosa fonda questa valutazione?

«Alla base vi sono ragioni molteplici e di diversa natura. In questo conflitto israeliani e palestinesi hanno rafforzato le rispettive identità nazionali, oltre che una diffidenza reciproca. Alla fine, spero e credo, ci sarà pace ma mai "amore". Se pace sarà, sarà la pace dei generali, come Yitzhak Rabin, che combatterono per una vita contro il nemico e da questa esperienza trassero la convinzione che non esiste una via militare alla sicurezza e alla normalità per Israele. E poi alla base della separazione in due Stati c'è anche un'altra ragione che investe l'essenza di Israele, che rimanda alla sua identità ebraica. Ed è proprio per preservare questa identità, insieme ai suoi caratteri democratici, che occorre separarci riconoscendo all'altro, ai palestinesi, il diritto, che porta con sé anche obblighi e doveri, ad un proprio Stato. Mi lasci aggiungere che oggi sono sempre di più gli israeliani consapevoli di quanto sia insensata la presenza di colonie che rischiano di imprigionare israeliani e palestinesi in uno Stato a doppia etnia il quale, col tempo, potrebbe anche diventare a maggioranza palestinese. Il muro può benissimo esistere, ma solo lungo le frontiere legittime del 1967, riconosciute dal mondo intero. E del resto non lo chiamerei più Muro a quel punto, ma semplicemente frontiera».

Nei giorni scorsi, assieme ad altri importanti scrittori israeliani, Lei è stato tra i firmatari di un appello al premier (dimissionario) Olmert perché accetti di liberare 450 detenuti palestinesi in cambio del soldato Gilad Shalit, rapito nel giugno 2006 da un commando palestinese. Quell'appello ha suscitato polemiche...

«So bene che tra i palestinesi che dovrebbero essere liberati ve ne sono molti che sono stati coinvolti in gravi e dolorosi attentati. Ma la vita dei nostri soldati non è mai stata misurata in termini di prezzo ma di valore. E questo vale anche per il soldato Shalit».

«Se mi chiede cos'è la pace io rispondo: è la conquista della normalità»

Germania 18 anni dopo, le ragazze dell'Est emigrano a Ovest

L'unificazione tedesca è «maggiormente» ma la disparità di situazione economica spinge le donne a cercare lavori meglio pagati

di Gherardo Ugolini / Berlino

LÜBBENAU È UN PAESINO del Brandeburgo, un'ottantina di chilometri a sud di Berlino, non molto distante dal confine con la Polonia. È una cittadina incantevole,

adagiata accanto alla Foresta della Sprea. I suoi circa 17mila abitanti vanno orgogliosi dei cetrioli che si producono da queste parti, quelli immortalati nel film «Good by Lenin!» quale simbolo dell'identità scomparsa della Rdt. Ecco, non c'è forse in Germania luogo migliore per fare il punto sulla situazione del processo di riunificazione di questa Lubbenau d'inizio autunno. Le strade sono pulite, le facciate delle case rinnovate. A giudicare dal paesaggio urbano non si potrebbe dire se sia una città dell'est o dell'ovest. È quando si entra nei locali, in un bar o in un supermercato che si nota una differenza sostanziale. Qui mancano le donne. Se ne vedono in giro pochissime, bambine o signore di una certa età. Quelle tra i 20 e i 40 anni sem-

brano essere sparite. È questo il fenomeno più singolare che si è prodotto nelle ex regioni orientali a diciotto anni esatti dalla Riunificazione delle due Germanie. Ed è su questo, oltre che su molti altri problemi, che le forze politiche tedesche riflettono nelle celebrazioni

ufficiali di oggi, data fatidica in cui nel 1990 Helmut Kohl proclamò ufficialmente compiuta la riconificazione dei due stati tedeschi. Le donne dell'est se ne vanno dai loro paesi. Emigrano in cerca di fortuna, come una volta si emigrava dal nostro Mezzogiorno verso le fabbriche del Nord. Loro vanno in Baviera, in Assia, o anche in Au-

stria, in regioni dove è più facile trovare lavori qualificati e meglio pagati. Se ne vanno soprattutto quelle con maggior livello di istruzione. Mettono in valigia il diploma di maturità e attraversano il fiume Elba, quella che un tempo era la cortina di ferro, per continuare gli studi in un ateneo dell'ovest dove conseguire un titolo accademico

più spendibile sul mercato del lavoro. Ma molte partono anche solo nella speranza di trovare un partner economicamente più appetibile con cui metter su famiglia. Le conseguenze di questa massiccia emigrazione femminile sono drammatiche. Non solo si abbassa inesorabilmente il tasso di natalità, ma nei maschi che riman-

gono si producono reazioni di ansia e frustrazione. Rimasti senza donne oltre che senza lavoro, molti di loro tendono a divenire facile preda della propaganda di movimenti della destra neonazista che nelle regioni orientali sono molto attivi e abilissimi nell'intercettare il malcontento sociale. La riunificazione diventa maggio-

renne, ma il gap rimane forte, forse incolmabile. I dati del bilancio sono lì, stampati nei dossier di tutti i politici. I Länder dell'est continuano a inseguire quelli occidentali per livelli di occupazione e crescita. Il recente «Rapporto sullo stato dell'unificazione», approvato la settimana scorsa dal governo federale parla chiaro. Guardiamo per esempio i dati sulla disoccupazione: è vero che negli ultimi tre anni nei territori che un tempo formavano la Rdt il numero dei senza lavoro è sceso di oltre mezzo milione di unità toccando nel 2008 il livello più basso dal 1991. Tuttavia, col tasso del 12,7%, rimane doppio rispetto ai Länder occidentali. Inoltre il Pil nell'est della Germania è cresciuto lo scorso anno del 2,2%, contro il 2,5% fatto registrare dall'Ovest. Per incentivare la crescita e frenare lo spopolamento il governo della Grosse Koalition ha deciso di prorogare il «Patto di solidarietà» destinando incentivi economici (in totale 156 miliardi di euro) fino al 2019. Per quella data i Länder orientali dovranno rendersi finanziariamente indipendenti. Ma è molto improbabile che le ragazze scappate dall'est tornino alle loro case d'origine.

Nucleare civile, intesa di cooperazione tra Usa e India

Via libera alla fornitura di tecnologie americane. Cancellato il divieto in vigore da 30 anni. Anche il Pakistan punta all'accordo

Le aziende americane potranno vendere materiali e tecnologia nucleare all'India. Il divieto, che era in vigore da trent'anni, è stato cancellato dal Parlamento di Washington, su proposta del presidente Bush. Le autorità di New Delhi esultano. «È un fatto senza precedenti, storico», dichiara Abishek Manu Singhvi, portavoce del primo ministro Manmohan Singh, del partito del Congresso. Gli ex-alleati comunisti parlano invece di «resa» del governo a Washington. Per colossi industriali come General electric o Westinghouse Electric, si apre in India, Paese alle prese con grandi necessità di approvvigionamenti energetici, un mercato

potenziale di enormi dimensioni. Ma è chiaro che il via libera al commercio nucleare fra i due paesi riveste un significato ben al di là della sua rilevanza economica. Corona un processo di riavvicinamento politico, che va avanti già da alcuni anni. Sono definitivamente alle spalle i tempi in cui l'India, ufficialmente non-allineata, intratteneva rapporti preferenziali con Mosca. Non tutti però negli Usa sono convinti che la scelta sia giusta. Per il senatore democratico Tom Harkin l'accordo fra i due governi non contiene clausole che impediscano all'India di continuare i test atomici. E secondo Daryl Kimball, presidente della «Arms control association», un'organizzazione

Usa che si batte contro il riarmo, è pericoloso esportare combustibile fissile e «know-how» atomico ad un Paese che ha già sperimentato la bomba e non ha mai firmato il Trattato di non proliferazione nucleare. Delhi però, che ha anche ospitato una missione di ispettori dell'Aiea (l'agenzia internazionale per l'energia atomica che ha sede a Vienna), assicura che il carburante e le tecnologie americane, alle quali seguiranno quelle francesi e russe, verranno utilizzate solo per scopi civili. Si apre ora per gli Usa un problema di rapporti con il Pakistan. Se l'amicizia con New Delhi è importante, quella con Islamabad per Washington oggi è addirittura vitale,

data la situazione nel vicino Afghanistan. Incombe il rischio di una rottura dei buoni rapporti fra Pakistan ed Usa, e di un ritorno di Islamabad alla politica estera anteriore all'11 settembre 2001, filo-talebana e filo-integralista. Queste tentazioni possono essere rafforzate dalla sensazione di essere relegati dagli Usa in secondo piano rispetto a colui che per il Pakistan rappresenta tradizionalmente un rivale ed un pericolo potenziale, cioè l'India. Ecco perché il premier Gilani ha subito commentato la ratifica dell'intesa fra Washington e New Delhi, ribadendo il proprio diritto a sottoscrivere accordi simili con Paesi terzi.

gab.